

ANCORA TROPPO INTERROGATIVI

La colazione che viene servita a Michele Sindona la mattina del 20 marzo 1986 è la solita di tutti i giorni: un tè, un caffè, un bicchiere di latte e cinque bustine di zucchero. A preparargliela, come ogni mattina, sono degli agenti di custodia. In servizio quel giorno nel bar del supercarcere di Voghera ce ne sono tre, ma soltanto due si occupano della colazione di quel detenuto decisamente particolare.

La guardia Antonio Simula versa l'acqua calda in un bricco e vi immerge una bustina di tè. Poi prepara due caffè, usando una sola dose: uno per Sindona e l'altro per un dipendente del penitenziario. Quindi versa il caffè destinato a Sindona in un piccolo thermos.

Intanto il vicebrigadiere Nicolò Lanza sta riscaldando il latte con il vaporizzatore della macchina per l'espresso.

A questo punto Simula e Lanza, ripetendo un gesto fatto centinaia di volte, prendono cinque bustine di zucchero dalla riserva comune e le chiudono in un barattolo. Il tutto viene poi sigillato in un contenitore montato su ruote, usato unicamente per il trasporto della colazione di Sindona. Il contenitore viene chiuso con un lucchetto.

Sono altri due agenti di custodia, Gianfranco Boi e Rosario Ribbisi, a spingere il contenitore fino alla cella di Sindona. Il contenitore viene aperto dentro la cella di Sindona dal capoposto, il brigadiere Lucio Bussi. Sindona prende il tè e lo versa in una ciotola. Di solito era proprio il tè la prima cosa che beveva. Non quella mattina.

Quella mattina Sindona decide invece di entrare nel piccolo bagno annesso alla cella. Porta con sé solo il bicchierino di carta in cui dal thermos ha versato il caffè e le cinque bustine di zucchero.

Da questo momento nessuno degli agenti di custodia può vedere ciò che Sindona sta facendo in bagno. Da questo momento in poi non esistono testimonianze sugli ultimi istanti di Sindona. Tutto ciò che segue è stato ricostruito, usando il metodo induttivo, dall'inchiesta giudiziaria.

Sindona depone il bicchierino sul lavabo, zucchera il caffè, getta nel water tutte le bustine di zucchero, comprese quelle inutilizzate, tira lo sciacquone per eliminarle e d'un fiato trangugia il caffè.

Sindona torna nel campo visivo delle guardie e delle telecamere a circuito chiuso che riprendono la scena, rientrando nella cella. Lo fa, barcollando ed urlando due volte: "Mi hanno avvelenato". Poi stramazza sulla branda.

Subito soccorso viene trasportato all'ospedale di Voghera già in stato comatoso. Morirà 56 ore dopo avvelenato – stabilirà il referto – da una dose massiccia di cianuro.

Questa la ricostruzione dettagliata delle fasi che portano alla morte di Michele Sindona.

Questi, invece, gli interrogativi tuttora aperti.

- 1) Perché il magistrato che si occuperà della vicenda viene chiamato soltanto **quattro ore** dopo il ricovero di Sindona in ospedale?
- 2) Come ha fatto il veleno a giungere nella cella di Sindona? 3 le ipotesi possibili:
 - qualcuno lo ha messo nel thermos che conteneva il caffè destinato a Sindona;
 - qualcuno lo ha messo in una delle cinque bustine di zucchero;
 - Sindona aveva già con sé il cianuro.

Nei primi due casi si tratta di omicidio, nel terzo di suicidio.

Ma se Sindona si è suicidato come ha fatto ad entrare in possesso del cianuro? Chi glielo ha dato? Forse lo aveva già con se al momento dell'arresto. Ma dove lo ha nascosto per un anno e mezzo,

tanto è il tempo di permanenza di Sindona nella stessa cella? Al momento dell'ingresso in carcere i detenuti non devono forse consegnare tutti i loro effetti personali?

- 3) Questo ci porta alla questione delle visite che Sindona riceveva in carcere: il registro su cui – specie in un carcere di massima sicurezza come quello di Voghera – vanno annotate dettagliatamente le visite ricevute dai detenuti è risultato incompleto. E' impossibile sapere chi e quando Sindona abbia incontrato nei giorni immediatamente precedenti la sua morte.
- 4) Perché le bustine di zucchero – che si sostiene Sindona abbia gettato nel water prima di tirare lo sciacquone e prima di bere il caffè – non sono mai state recuperate? Eppure bastava aprire un tombino situato nel corridoio proprio davanti alla cella. Si poteva in questo modo sapere se il cianuro era contenuto in una di esse.
- 5) Perché nessuno dei tre agenti di custodia che assistono alla morte di Sindona ricorda che lo stesso abbia tirato lo sciacquone del water dove sarebbero state gettate le bustine di zucchero? E' possibile ipotizzare che lo sciacquone non sia mai stato tirato e che le bustine di zucchero siano scomparse nelle quattro ore che intercorrono tra il ricovero del detenuto in ospedale e l'arrivo del magistrato?
- 6) Da prove effettuate durante l'inchiesta sulla morte di Sindona è stato dimostrato a più riprese che sotto l'effetto dell'acqua dello sciacquone le bustine restavano a galla.
- 7) Perché il thermos che conteneva il caffè è stato sciacquato e riposto in un armadietto dove rimase per alcuni giorni, anziché essere consegnato subito ai periti?
- 8) Come mai a tutte le persone che hanno frequentato Sindona nei giorni immediatamente precedenti la sua morte, lo stesso non ha mai dato l'impressione di un uomo depresso, disperato, sull'orlo del suicidio? Perché lo stesso Enzo Biagi – che lo ha intervistato
- 9) Perché Sindona, dopo aver bevuto il suo ultimo caffè, grida: “*Mi hanno avvelenato, mi hanno avvelenato*”. E' possibile immaginare che la drammatica invocazione di un uomo che sta morendo serva solo ad un'ennesima messinscena (Sindona ha già attuato quella del suo finto rapimento)? E una simile messinscena a che scopo servirebbe? Solo a gettare sospetti sui suoi nemici/amici di un tempo?